



Politiche e servizi sociali

TRA SOLIDARIETÀ E IMPRENDITORIALITÀ SOCIALE

Cooperazione e volontariato a Pistoia

a cura di
Luca Bagnoli
e Filippo Buccarelli

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

TRA SOLIDARIETÀ E IMPRENDITORIALITÀ SOCIALE

Cooperazione e volontariato a Pistoia

a cura di
Luca Bagnoli
e Filippo Buccarelli

FrancoAngeli

Provincia di Pistoia
Osservatorio Sociale
Piazza San Leone 1
51100 Pistoia
osp@provincia.pistoia.it



Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Scienze Aziendali
Dipartimento di Scienza della Politica e Sociologia – Laboratorio Cambio

Alle attività di ricerca hanno partecipato: Simona Baldanzi, Barbara Bernardi, Massimo Cini, Anna Ciofi Baffoni, Romina Conti, Giacomo Manetti.

Le elaborazioni statistiche sono state realizzate da Silvia Mariotti e Silvia Spadoni.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate nel sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione. Alle radici della solidarietà , di <i>Daniela Gai</i>	pag.	9
1. Solidarietà associative, economia civile, sviluppo territoriale	»	12
1. Premessa	»	12
2. L'approccio economico	»	21
2.1. Per un'economia solidale	»	22
2.2. Le ipotesi di classificazione	»	24
2.3. L'aziendalità	»	27
3. L'approccio sociologico	»	29
3.1. Identità e socialità	»	32
3.2. <i>Embeddedness</i> e capitale sociale	»	39
4. Terzo Settore e sviluppo locale	»	47
4.1. Modernizzazione e territorialità	»	49
4.2. Dal <i>government</i> alla <i>governance</i>	»	51
4.3. <i>Grass-root Democracy</i>	»	53
2. La cooperazione sociale	»	56
1. Premessa	»	56
2. L'investimento solidale: uno sguardo sociologico	»	57
2.1. La metodologia e il campione	»	58
2.2. "Presi nella rete": l'accesso al lavoro cooperativo	»	59
2.3. "Motivazioni di spinta"	»	65
2.4. Ieri e oggi: i ruoli ricoperti	»	73
2.5. Uno sguardo al mondo del lavoro	»	76
2.6. Significati e culture del lavoro	»	83
3. Il profilo economico-aziendale attraverso la lettura dei bilanci d'esercizio 2002, 2004 e 2006	»	89

3.1. Introduzione	»	89
3.2. Note metodologiche	»	90
3.3. L'area patrimoniale-finanziaria	»	94
3.4. L'area economico-reddituale	»	109
3.5. Conclusioni	»	121
3.6. Allegati	»	124
3. La cura del sociale: il volontariato a Pistoia	»	128
1. Premessa	»	128
2. Le <i>regole</i> del dono	»	134
2.1. Il metodo d'indagine	»	146
2.2. L' <i>arcipelago</i> e la rete	»	151
2.3. Tra <i>forma</i> e <i>contenuto</i>	»	157
2.4. Solidarietà elettive	»	164
2.5. Per un <i>welfare</i> solidale	»	173
3. Dall'economicità all'imprenditorialità sociale: un'analisi attraverso la lettura di rendiconti dal 2000 al 2006	»	177
3.1. Premessa	»	177
3.2. Note metodologiche	»	178
3.3. I risultati complessivi	»	181
3.4. L'analisi	»	185
3.5. Il confronto con le altre Province toscane	»	199
3.6. Lo sviluppo dal 2000 al 2006	»	205
3.7. Allegati	»	214
4. In prospettiva...	»	221
1. Uno sguardo dall'interno	»	221
1.1. Pistoia: una radicata, eterogenea, tradizione solidale	»	221
1.2. La situazione attuale	»	223
1.3. Il <i>welfare</i> prossimo venturo: vincoli e opportunità	»	224
1.4. Strumenti di <i>governance</i>	»	225
1.5. Il "mercato di mezzo": regole, trasparenza, qualità, territorialità	»	226
2. L'"impresa" della solidarietà: spirito etico, efficacia istituzionale, efficienza organizzativa	»	228
2.1. L'"anima" della solidarietà	»	230
2.1.1. Il Giano bifronte	»	231
2.1.2. Clima organizzativo e cultura d'impresa	»	235
2.2. Il profilo aziendale del Terzo Settore pistoiese	»	239
2.2.1. L'aziendalità degli attori indagati	»	239

2.2.2. Lo sviluppo del volontariato: tra normativa ed ipotesi di riorganizzazione	»	240
2.2.3. Lo sviluppo del volontariato: i rapporti con l'Ente pubblico	»	242
2.2.4. Impresa sociale, tra volontariato e cooperazione	»	244
3. La <i>governance</i> del Terzo Settore: uno sguardo sul locale		245
3.1. Le caratteristiche dei processi di <i>governance</i> del territorio	»	245
3.2. Le strategie per lo sviluppo del territorio	»	247
3.3. L'Autonomia Locale incontra il Terzo Settore	»	250
3.4. Il contributo del Terzo Settore al sistema di welfare	»	252
3.5. Gli impegni della Provincia di Pistoia	»	254
3.6. Le prospettive locali: l'economia civile fattore di progresso e coesione sociale	»	256
3.7. Le cooperative di tipo B: il percorso del Comune di Pistoia	»	257
4. Un modello di economicità per le Autonomie Locali	»	259
4.1. Un accenno alla complessità	»	259
4.2. Aspetti critici dell'Autonomia Locale nei rapporti con i soggetti della comunità	»	260
4.2.1. Elementi costitutivi, configurazione e missione dell'Autonomia Locale	»	260
4.2.2. Un concetto di economicità esteso	»	261
4.2.3. Le persone nel cambiamento in corso	»	263
4.2.4. Le risorse	»	264
4.2.5. I risultati	»	265
4.2.6. Gli esiti	»	266
4.2.7. Gli strumenti	»	267
4.3. Approccio complessivo orientato a creare valore alla società locale	»	269
4.3.1. Il modello Alfa di programmazione e controllo	»	269
4.3.2. Il sistema delle informazioni incentrato sul bilancio analitico per risultati - BAR	»	270
4.3.3. La cultura del confronto dinamico	»	271
4.3.4. Il <i>non</i> costo	»	271
4.3.5. Il moltiplicatore della coesione sociale - MCS	»	272
4.4. Alcuni strumenti dell'Autonomia Locale nei rapporti connessi del Terzo Settore	»	273
4.4.1. Patto Politico	»	273
4.4.2. Accordi	»	274

4.4.3. Contratto di servizio e Carta dei servizi	»	274
4.4.4. Il report sociale	»	275
4.4.5. La strategia comune. Esempio conclusivo	»	275
Bibliografia	»	279

Prefazione

Alle radici della solidarietà

di *Daniela Gai**

Da molti anni, ormai, l'Osservatorio della Provincia di Pistoia svolge un'importante attività di ricerca sulle principali trasformazioni sociali, economiche e culturali del nostro territorio. L'obiettivo che, sin dalla sua nascita, esso si è riproposto è quello non soltanto di monitorare in tempo reale i cambiamenti che riguardano le diverse comunità che compongono la società pistoiese ma anche di elaborare un coerente quadro interpretativo, in grado di cogliere i differenti e complessi significati degli accadimenti e di prefigurare plausibili scenari di mutamento, empiricamente fondati, capaci di supportare in maniera efficace la programmazione delle politiche locali.

L'ottica di analisi (che si avvale del contributo dei Dipartimenti di Scienza della Politica e di Sociologia e di Economia Aziendale dell'Università di Firenze) è in fondo riconducibile a tre principi fondamentali, fra loro strettamente collegati. Il primo è quello che concepisce lo sviluppo di un territorio in maniera multidimensionale e relazionale. Secondo questa impostazione "localistica", la modernizzazione di un'area geografica non dipende soltanto dal suo progresso economico (quanti-qualità delle imprese, loro tenuta economica e finanziaria, livelli occupazionali, valore aggiunto, andamenti dell'import/export) ma anche dalla qualità del tessuto sociale (tenuta dei reticoli di solidarietà primaria e secondaria, grado di integrazione dei diversi segmenti che compongono la popolazione) e dai livelli di fiducia che uniscono le persone. Programmare la crescita di una zona significa pertanto porre attenzione sia alla sua infrastruttura materiale (con politiche di investimento mirate e lungimiranti), sia al suo spessore simbolico e solidale (con interventi di sostegno e di inserimento socio-lavorativo dei soggetti più potenzialmente più marginali e a rischio). Da qui – ed è il secondo principio ispiratore dell'attività dell'Osservatorio – l'adozione di un approccio centrato sul punto di vista degli attori coinvolti. Ogni cambiamento indotto dai processi di globalizzazione nella vita quotidiana degli individui assume un contenuto diverso a

*Assessore all'Osservatorio Sociale e alle Politiche giovanili della Provincia di Pistoia.

seconda della specifica situazione in cui questi si trovano ad operare, e soltanto la comprensione di tali situazioni consente di capire quali siano le misure politiche più adeguate da attuare. Infine, come terzo criterio di ricerca, il ricorso a metodologie di indagine multidisciplinari, in grado da un lato di contemporaneamente analisi macrocontestuali e demografiche ed approfondimenti di tipo più qualitativo, da un altro lato di coniugare prospettiva storiografica e sociologica, di penetrare, nella multiformità dei loro aspetti (economici, psicologici, antropologici, relazionali etc.), la pluralità di eventi che costellano l'avvicinarsi della vita quotidiana di una collettività.

I materiali che vengono presentati in questo volume rappresentano un primo risultato di un lungo lavoro di indagine – tuttora in corso (è in fase di impostazione uno studio sulle associazioni di promozione sociale) – che l'Osservatorio Sociale ha svolto su una parte importante del Terzo Settore operante in provincia di Pistoia: le organizzazioni di volontariato e le imprese della cooperazione sociale di tipo A (assistenza socio-sanitaria) e di tipo B (inserimento socio-lavorativo). Un'indagine che si è concentrata sulle sole realtà iscritte alle sezioni provinciali dei rispettivi Albi regionali e nel guardare questo ricco universo di azioni solidali (più o meno produttive) non si è limitato alle sole dimensioni economiche e relazionali (grado di solidità dell'iniziativa imprenditoriale, quanti/qualità delle infrastrutture in dotazione, livello di esposizione finanziaria, tipo di professionalità impiegate e modalità del loro impiego, etiche lavorative etc.) ma ha anche cercato di intercettare il significato culturale, soggettivamente vissuto, di queste esperienze, le ragioni cioè dell'impegno altruistico e le ricadute (possiamo parlare qui compiutamente di un bilancio sociale di questo genere di attività) che esso presenta sul piano collettivo in termini di produzione di "capitale sociale": di fiducia in se stessi, negli altri, nelle istituzioni, nei meccanismi di integrazione della società considerata più in generale. In questa prospettiva di analisi, il Terzo Settore è cioè pensato come un'indispensabile risorsa ai fini di uno sviluppo territoriale economicamente sostenibile e socialmente qualificato, come un attore importante non soltanto nel quadro dei rinnovati sistemi di welfare decentrati ma anche come nell'ottica di quei processi di costruzione di solidarietà e di reciprocità dai quali dipende la tenuta del tessuto sociale e la sua capacità di aprirsi alle sfide che le attuali trasformazioni globali impongono ad ogni realtà territoriale.

Il filo rosso che sottende l'insieme del presente ragionamento è in fondo richiamato dal titolo stesso di questa pubblicazione: fra imprenditoria e solidarietà sociale. Infatti il così detto "privato sociale" si trova oggi a fronteggiare la sfida non facile di contemporaneamente gratuità dell'impegno e esigenze sempre più marcate di organizzazione e di efficienza operativa, che richiedono continuità nell'azione, competenze sempre più professionalizzate, attenzioni ai costi ed alla qualità delle funzioni erogate, razionalizzazione del proprio agire. Una sfida che per un verso mette a rischio la *mission* solidaristica che con-

traddistingue nel profondo questo genere di esperienza, per un altro rappresenta un incentivo a migliorare le proprie prestazioni e quindi a rendere più efficaci gli strumenti di aiuto e di supporto agli altri.

In questo senso, il quadro che fuoriesce dallo studio è incoraggiante, per quanto suscettibile di indicare utilmente agli Enti locali una serie di criticità che devono essere affrontate. Il Terzo Settore operante in provincia di Pistoia appare solido e radicato, dinamico e creativo. Opera non solo come insostituibile agente di monitoraggio di nuovi bisogni postindustriali, di antenna sensibile in grado di intercettare, prima di altri, le nuove forme della povertà e dell'esclusione, ma anche come un soggetto capace di integrare (talvolta impropriamente di sostituire l'attore pubblico, che tuttavia non può esimersi dai propri compiti istituzionali) l'azione delle istituzioni con prestazioni quanto mai qualificate, personalizzate, "a misura di cittadino". E questo sia sul piano direttamente pratico che su quello della programmazione degli interventi delle autonomie locali. La gestione sapiente – benché sempre più difficile alla luce dei crescenti vincoli di bilancio statali – delle proprie risorse finanziarie e professionali, il costante investimento nella formazione, la salvaguardia di un'ispirazione autenticamente di servizio e di abnegazione, lo sviluppo di etiche professionali coinvolte e dai forti contenuti espressivi, tutto ciò costituisce un prezioso valore aggiunto che rende questo tipo di organizzazioni estremamente competitive sullo sfondo di un'economia postfordista dai forti contenuti sociali e di responsabilità collettiva.

Si tratta non di meno di una realtà che ha costantemente bisogno, da parte degli enti pubblici, di attenzione, ascolto, supporto, investimenti. È il problema della "manutenzione della socialità", che rappresenta oggi forse il principale *bene collettivo di sviluppo locale* in grado di garantire davvero ad un territorio possibilità di crescita e di benessere duraturi. Trasparenza nelle commesse e negli appalti dei servizi, meritocrazia, criteri valutativi non focalizzati soltanto sui costi ma anche sulle prestazioni fornite, salvaguardia di un concorrenza corretta ed eticamente regolata, sono tutte domande che il privato sociale rivolge agli amministratori del nostro territorio e per le quali si aspetta proposte, impegni e realizzazioni. In quest'ottica, il mondo del volontariato e della cooperazione sociale rappresenta insomma uno stimolo costante al miglioramento delle stesse strutture pubbliche e – in quanto tale – un importante attore per la maturazione e la costruzione di un'autentica cultura democratica. Con questa ricerca – e con gli approfondimenti che essa troverà in futuro – la Provincia di Pistoia ha insomma inteso perseguire non soltanto una finalità meramente conoscitiva ma anche l'acquisizione di saperi utili alla messa a punto di strumenti pragmatici ed efficaci di intervento e di sostegno materiale ad una realtà tanto importante per gli equilibri del nostro territorio.

1. Solidarietà associative, economia civile e sviluppo territoriale*

1. Premessa

Come ogni alto studio in “scienze umane” – un’espressione, quest’ultima, che sintetizza l’insieme di quelle disciplina che, da ottiche di analisi diverse, indagano il senso e la logica del comportamento delle persone (l’economia, la sociologia ma anche la storiografia, l’antropologia, la psicologia, sino alle più recenti neuro-scienze) – anche quello di cui esponiamo in questo volume i principali risultati si focalizza su un segmento particolare della vita sociale di un territorio, ovvero quelle attività produttive e di servizio che, in forma cooperativa e/o volontaristica, mirano all’aiuto, all’assistenza, all’inserimento socio-lavorativo di soggetti “deboli” e ad elevato rischio di marginalizzazione. L’intento – tipico di tutti i lavori di indagine promossi da strutture istituzionali come gli Osservatori Sociali degli enti provinciali – è ovviamente duplice, pratico e cognitivo: da un lato l’elaborazione di una conoscenza empiricamente fondata dei fenomeni in oggetto, in grado di consentire la costruzione di modelli interpretativi e di mettere a punto possibili scenari di sviluppo degli accadimenti, dall’altro il contributo alla predisposizione di strumenti di intervento politici consapevoli ed efficaci, capaci di comprendere l’effettiva natura dei problemi sociali da affrontare e di configurare le soluzioni più adatte e durature. Ciò nonostante, qualunque avventura cognitiva – per quanto contestualizzata in un luogo specifico e orientata all’approfondimento di un determinato segmento della vita collettiva – rimanda poi inevitabilmente a quesiti di più ampia portata che, nel caso delle scienze umane, riguardano alla fine (in fondo) il tipo di società e di economia che caratterizza oggi l’esperienza storica (nel nostro caso) delle società industriali avanzate. Diceva Touraine (1994a), uno dei sociologi contemporanei che insieme ad altri studiosi ha ispirato

*Il paragrafo 1., 3. e 4. sono di Filippo Buccarelli e il paragrafo 2. è di Luca Bagnoli.

l'impostazione del presente lavoro, che tutta la sua parabola teorica ed intellettuale poteva essere sinteticamente inquadrata alla luce della semplice (ma complessa) esigenza di capire quale sia il tipo di organizzazione sociale nel quale oggi ci muoviamo. E tanto più quanto più l'impressione ai nostri giorni generalizzata – un'impressione veicolata dai mass media e riverberata dal pensiero di senso comune – è quella di vivere in un'epoca destrutturata e priva di meccanismi stabili di integrazione sociale e sistemica. Tutto pare oggi ridursi ad un flusso incoerente di cambiamenti talmente repentini e scollegati da non lasciare molto spazio alla riflessione sul senso complessivo delle cose che accadono. Da qui, un sentore di spaesamento e di impotenza che pervade sia l'esperienza delle persone come singoli, sia quella di attori organizzati (ad esempio, i responsabili politici ed istituzionali, a qualunque livello si trovino ad agire) molto spesso pertanto tentati (o costretti?) a limitarsi ad una gestione pragmatica di corto respiro del contingente, con il conseguente abbandono di misure strategiche di riforma o con la riduzione del proprio impegno ad un'azione di *lobby* e di pressione sulla particolare questione volta a volta all'ordine del giorno (Rorty, 1995).

Il caso del Terzo Settore – utilizziamo per ora questo termine, che sottoporremo a critica nelle pagine successive, e con il quale intendiamo grosso modo quell'universo di attività solidali (sociali, economiche e culturali) che animano la società civile e che si pongono a metà strada fra l'agire imprenditoriale di mercato e quello promosso dall'attore pubblico statale – è da questo punto di vista emblematico. Si tratta di una costellazione di associazioni più o meno strutturate – tendenzialmente contraddistinte in prima battuta dalla libera volontà di aderire e dal fatto di impegnarsi per la produzione di beni collettivi¹, senza fini di lucro – che, sviluppatesi nel nostro Paese soprattutto a partire dagli anni Settanta, hanno visto una forte crescita nei due decenni successivi, costituendo oggi non soltanto un segmento relativamente importante del sistema economico ma anche un attore sempre più basilare degli attuali regimi di assistenza sociale. La loro nascita e diffusione ha avuto (ed ha) un che di ambivalente, che si rispecchia talvolta, sul piano interpretativo, in modelli di spiegazione orientati a considerare il fenomeno ora come un residuo di forme solidaristiche ed economiche appartenenti ad un passato in via di dissoluzione, ora invece come un effetto collaterale (attuale ma, per definizione,

1. In letteratura si distinguono *beni privati* (usufruibili solo dal singolo, ad esempio un prodotto di consumo), *beni di club* (prodotti da determinate organizzazioni e accessibili solo dagli aderenti, come i servizi di consulenza sindacale), *beni pubblici* (realizzati dallo stato ed appannaggio generalizzato di tutti, purché formalmente riconosciuti come cittadini: un caso è l'accesso alle strutture sanitarie) ed - appunto - *beni comuni o collettivi*, utilizzabili in modo indivisibile e senza restrizioni da qualunque membro di un gruppo (poniamo, la qualità dell'aria, la vivibilità di un quartiere, il clima di fiducia in una comunità, o la disponibilità di acqua potabile). Sul punto, fra gli altri, Wagner (1997).

irrimediabilmente marginale) dei processi di modernizzazione tecnologica, produttiva e di secolarizzazione culturale che sembrano contraddistinguere profondamente l'esperienza delle società tardo capitaliste.

Da un lato, infatti, le iniziative classificabili come *privato sociale* – un'altra espressione, resa celebre in Italia dai lavori di Donati (1997a), con cui solitamente ci si riferisce a questo mondo associativo e che tenta di evidenziare il carattere volontaristico, elettivo, dello stare insieme in modo organizzato e l'obiettivo di perseguire finalità di interesse sociale – appaiono la trasmutazione di esperienze di auto-aiuto formatesi sin dalla fine del XVIII secolo. In quel periodo, l'ampliamento dei mercati, l'intensificazione degli scambi commerciali, la riforma dei regimi giuridici feudali (anche per via rivoluzionaria, come in Francia) costituirono le precondizioni di una forte accelerazione della divisione socio-tecnica del lavoro e le cause dello sviluppo e della diffusione del nuovo modo di produzione capitalistico industriale. Nell'arco di un cinquantennio, grandi masse di contadini e di lavoratori artigiani – privati dei propri mezzi di sussistenza – entrarono nelle fila del proletariato di fabbrica, sottoposte a condizioni occupazionali quanto mai disagiate (lunghezza degli orari di lavoro, retribuzioni di mera sopravvivenza, sottoposizione ad un sistema di fabbricazione sempre più parcellizzato e meccanizzato) e costrette a vivere in situazioni urbane ed abitative malsane e degradate (abbandono delle proprie terre e delle propri luoghi di origine, processi di inurbamento forzato, concentrazione in quartieri operai culturalmente eterogenei, con diffusi fenomeni di *disorganizzazione sociale* e di *demoralizzazione personale*²). Di fronte alle imprevedibilità dell'allora neonato mercato del lavoro (mancanza di qualunque tutela e di qualunque garanzia occupazionale, facilità di licenziamento etc.), le prime iniziative di difesa – dalle quali si sarebbero poi sviluppate i sindacati – assunsero la forma di organizzazioni di consumo e di società di mutuo soccorso, il cui spirito solidale sembra oggi animare, pur se con

2. Qui il gergo è quello della Scuola Sociologica di Chicago, che non a caso si sviluppa a partire dagli anni venti del Novecento in una città - Chicago, appunto - che nel giro di pochi decenni, divenuta uno dei più importanti centri industriali del nord America, vede crescere la propria popolazione da poche migliaia di unità a circa due milioni di persone, attratte da ogni parte degli Stati Uniti (ma non solo) alla ricerca di opportunità di lavoro. Con il concetto di *disorganizzazione sociale* quegli studiosi intendevano il progressivo indebolimento, in aree abitative sempre più caratterizzate da immigrazione e commistione culturale, di comuni orientamenti valoriali e normativi. E con esso, il graduale sfilacciamento delle reti di relazioni nelle quali maturavano solidarietà primarie come quelle della famiglia, del gruppo dei pari, di vicinato. L'espressione *demoralizzazione personale* rimanda invece agli affetti di questa situazione di anomia sul piano dell'esistenza individuale, consistenti in una maggiore difficoltà, per i singoli, a costruirsi percorsi e biografie di vita coerenti e soggettivamente significative, col rischio dunque di una crisi della propria identità e di un più facile scivolamento nel comportamento deviante. Sul punto, ovviamente, la celeberrima ricerca sugli contadini polacchi immigrati negli Usa condotta da Thomas e Znaniecki (1968).

contenuti diversi, esperienze associative di produzione e di volontariato come certa cooperazione sociale, certe leghe dei consumatori (si pensi ad esempio ai nuovi gruppi di acquisto solidale), certi strumenti terapeutici contro il disagio (psichico, da vecchie e nuove dipendenze etc.) quali i gruppi di *self help* nel campo della lotta all'alcolismo, alla tossicomania, alla patologia psichiatrica etc. (Albanesi, 2004). Tuttavia, l'universo del privato sociale non può certo essere ridotto a questa pur importante tradizione associativa. Lucidamente Ambrosini (2005) distingue una versione mutualistica ed una versione allargata della solidarietà (a metà strada da quella di tipo primario rintracciabile nei raggruppamenti primari quali quelli parentali, e quella di tipo istituzionale amministrata dagli apparati pubblici dello Stato). Se la prima impostazione è rintracciabile negli esempi che abbiamo discusso, la seconda, qualitativamente differente, sottende una molteplicità di azioni più o meno strutturate che si caratterizzano per la fornitura terzi "sconosciuti" (e non in senso stretto ai membri interni) di beni e servizi alle persone, di elevato contenuto relazionale. L'output, insomma, non si limita, al vantaggio concreto di un consumo immediato ma acquista un valore aggiunto costituito dal fatto che la sua realizzazione comporta di necessità un coinvolgimento personale tanto di chi lo effettua quanto di chi ne è il beneficiario. Delinea insomma uno spazio interazionale nel quale si gioca un bene prezioso quale il (reciproco) riconoscimento e la formazione della propria identità personale. Uno spazio pertanto intrinsecamente simbolico, che – come vedremo – rappresenta forse la sostanza più genuina dell'esperienza solidale organizzata.

Ora, nelle realtà mutualistiche cui abbiamo accennato sopra, il vincolo solidaristico presentava anche un'evidente ricaduta economica. Polanyi (1980) – nella sua celebre analisi sulle modalità primitive, arcaiche e moderne di creazione e di distribuzione delle risorse materiali – individuava, com'è noto, almeno tre meccanismi di regolazioni delle attività produttive e di allocazione della ricchezza: quello della *reciprocità*, consistente in uno scambio al fondo interessato culturalmente arrangiato (la pratica ritualistica del dono, nella quale il regalo o il passaggio di un bene fonda aspettative legittime di contraccambio in situazioni di bisogno), quello del mercato (fondato sul libero gioco della domanda e dell'offerta in un regime aperto di transazioni monetariamente mediate), quello infine politico/autoritativo, nel quale un'agenzia centrale di potere (in senso stretto lo Stato) raccoglie d'imperio la ricchezza prodotta e la ripartisce secondo criteri ideologici e di opportunità sociale (l'esempio è evidentemente quello dei moderni regimi di welfare state). Certe manifestazioni del Terzo Settore sembrerebbero in effetti replicare, secondo modalità rinnovate, il primo di questi tre meccanismi. Si pensi ad esempio ai numerosi esperimenti (ormai anche in Italia) di Banche del tempo (sistemi locali di contabilità volontaria nel quale che aderisce mette a disposizione degli altri affiliati ore, competenze professionali e prestazioni specifiche nella consapevolezza che, quando se ne presenti per lui la necessità, potrà ricevere da loro lo

stesso supporto o, in generale, lavori equivalenti [Capizzi, 2000; Coluccia, 2001]), o si pensi anche (ma qui il discorso in parte si complica) al servizio di raccolta del sangue, al quale numerosi volontari partecipano certo nella convinzione circa l'utilità sociale di un gesto tanto gratuito ma anche in parte perché convinti che, in fondo, questo tipo di altruismo potrebbe tornar loro comodo nel momento in cui fossero essi stessi ad aver bisogno di una trasfusione (Boccacin, 1997). Nonostante questi richiami e queste somiglianze, la logica "economica" della reciprocità sembra però, anche in questo caso, solo parzialmente sufficiente per cogliere il senso attuale della così detta solidarietà associativa. Come sempre accade nel mondo dei fatti umani, uno stesso fenomeno, uno stesso comportamento, assomma nel concreto molteplici contenuti di significato. E dietro ogni gesto fatto nell'interesse degli altri è sempre possibile rintracciare la considerazione di un eventuale tornaconto, di tipo materiale ma anche e soprattutto di natura simbolica (stima, riconoscimento sociale, prestigio ma anche semplice autostima o fiducia in se stessi: o meglio, nell'immagine che di se stessi si pensa di coltivare). Con questo, ciò che vale è l'intenzionalità delle persone che intraprendono l'azione solidale. E in molti casi, l'impegno profuso in associazioni volontarie, di promozione o di tipo cooperativo non trova coscientemente alcuna giustificazione nella presunta logica *do ut des*. La razionalità che sembra all'opera in molteplici situazioni di abnegazione - dal prestare servizio su un'ambulanza al dedicarsi alla riabilitazione dei malati o all'accoglienza degli stranieri - è piuttosto una razionalità in prima battuta *espressiva*, più che *strumentale* o *strategica*³. E questo vale anche per molte di quelle forme di attività esplicitamente economiche e di servizio - il mondo cooperativo - che già ufficialmente sono escluse dall'obbligo della ricerca del profitto e della sua redistribuzione fra i soci (il che, come ben messo più avanti in evidenza, non significa sminuire il problema della buona redditività dell'impresa) e nelle quali altrettanto spesso si sce-

3. Il tema della razionalità dell'azione solidale organizzata (dell'azione solidale in genere) sarebbe estremamente interessante da approfondire. Ma non possiamo farlo in questa sede. Basti qui dire, per facilitare la lettura del testo, che il modo in cui il concetto è stato sopra accennato rimanda all'elaborazione weberiana (Weber, 1999). Weber distingueva in buona sostanza tre tipi di razionalità. La prima è la *razionalità strumentale*, tale nella misura in cui orienta l'azione in funzione dell'efficienza dei mezzi da essa impiegati, ovvero della loro convenienza calcolata in termini di un preciso calcolo costi/benefici in vista dello scopo perseguito. La seconda - poi ripresa e sviluppata ad esempio da Habermas (1986) - è la *razionalità strategica*, che si esprime nel fatto che chi agisce stima l'utilità che, al fine del raggiungimento dell'obiettivo che si è preposto, può avere l'atteggiamento e la condotta dei propri interlocutori. In questo caso non si parla di mezzi tecnici, materiali, ma di persone considerate, nelle loro condotte più o meno prevedibili, delle mere risorse. Infine, la *razionalità espressiva* è quella che il sociologo tedesco chiamava razionalità al valore. Questa si esprime quando il comportamento è messo in atto non in vista di una finalità specifica ma per il suo autonomo ed esclusivo significato ideale. Come quando ad esempio si prega non per ingraziarsi Dio ma nella convinzione che, nella supplica, esso sia presente e Vi ci si possa così avvicinare.

glie di operare soprattutto in funzione del bene collettivo al quale si sa di contribuire.

Una seconda interpretazione “ambivalente” del privato sociale è – lo accennavamo – quella che lo considera in certo qual modo residuale non tanto perché una presunta eredità del passato quanto perché visto come una sorta di “diseconomia” prodotta dai processi di modernizzazione tecnologici e culturali. Anche in questo caso, cerchiamo di ricavare le varianti sociologiche ed economiche di questa impostazione. Nelle scienze sociali sono oggi quando mai diffuse ed accreditate le così dette teorie del postmoderno (Sennett, 1999; Bauman, 1999; Beck, 2000). Si tratta di una categoria – il postmoderno – che si è sviluppata sin dalla fine degli anni Settanta nei campi della riflessione estetica ed artistica ed in quella filosofica. In buona sostanza, essa si riferisce ad un tipo di cultura secolarizzata e disincanta, che non crede più – come invece il pensiero illuminista – nella possibilità di fondamenti assoluti né per la scienza, né per la morale, né – di conseguenza – per l’azione dell’uomo. Lo spirito critico-razionale, liberato dalle pastoie della tradizione e delle superstizioni, attacca reiteratamente qualsiasi principio di autorità rivelato o assunto come scontato. Anche il principio che faceva della facoltà della ragione la base di un sapere – cognitivo ed etico – certo ed indiscutibile. L’uomo moderno scopre che non esistono più criteri universalmente validi di sapienza, di bontà, di giustizia e di bellezza. Continuare a crederci è solo una scelta ideologica, come tale parziale e di parte. La sola certezza è lo stesso spirito critico, dubbioso e scettico. E questo si traduce nell’impersonalità dell’efficienza tecnica. Una tecnica non ha valore in sé. Questo dipende dal come la si usa. E il come la si usa discende da prese di posizioni ideali che, in quanto tali, non posso appunto essere giudicate in maniera definitiva. Un ideale vale l’altro, quello che prevale, e diventa dominante, lo fa perché si è imposto nel gioco dei rapporti di forza fra i diversi orientamenti culturali. Sul piano pratico, questa visione si traduce nella presa d’atto che la storia non segue alcuna legge di sviluppo interna. È solo una massa di accadimenti che vengono riorganizzati in maniera significativa solo a posteriori, in base al proprio parziale punto di vista. E, parimenti, anche il percorso esistenziale di ogni singola persona non configura mai una biografia continuativa e coerente, soggettivamente scelta. È, al contrario, il prodotto, di una serie imprevedibile di contingenze, che assumono rilevanza solo attraverso riletture ex post da parte dell’interessato, le quali possono cambiare a seconda delle circostanze presenti che egli si trova a vivere.

Una tale concezione – volutamente semplificata per non appesantire il ragionamento – guarda pertanto alla vita sociale in maniera - potremmo dire - contingente. Essa non ha più un centro collettore (l’azione dello stato nazionale, scavalcato dalla globalizzazione politica; quella integrativa delle classi sociali, oggi irrimediabilmente frammentate ed in declino). Appare piuttosto come un flusso costante e spesso caotico di cambiamenti orientati tutt’al più

dalla logica impersonale del profitto e della tecnologia. I mass media veicolano ormai su scala transnazionale modelli di valore e di comportamento sempre più ibridi e decontestualizzati. Le grandi centrali economiche – imprenditoriali (multinazionali) e finanziarie (le borse) – consentono spostamenti in tempo reale di masse tali di capitali che appare sempre più difficile approntare meccanismi politici in grado di far valere, nella produzione e redistribuzione della ricchezza, criteri di tipo altruistico e solidaristico. L'individuo postmoderno è costantemente spronato a costruirsi seduta stante una propria identità ed un proprio percorso di vita che gli consentano di affermarsi in questa lotta per la sopravvivenza e per il successo. A lui la responsabilità del suo futuro, a lui l'onere del suo eventuale fallimento. Di fronte ad uno scenario tanto incerto, le persone esperiscono tuttavia un forte vuoto esistenziale, un accentuato disagio emotivo. Da qui, un rinato *bisogno di comunità* (come sostiene Bauman, 2001). Ma di un comunitarismo che, per opposizione all'individualismo dilagante che si trova a fronteggiare, assume sempre più frequentemente la forma di una dimensione di gruppo chiusa e difensivistica. Per Touraine (2002) (che d'altronde difficilmente potrebbe essere considerato un postmodernista) quello del fondamentalismo identitario è un fenomeno intrinsecamente moderno, tanto quanto lo è l'orientamento verso se stessi. Per Maffesoli (2003) le nuove appartenenze comunitarie hanno in verità sembianze tribali, rintracciabili ad esempio nell'autoritarismo delle bande giovanile o in quello delle curve da stadio.

Ora, in quest'impostazione, la realtà del Terzo Settore non è certo paragonata a tali manifestazioni di chiusura e di rigetto del confronto con l'alterità. Quanti condividono questa analisi sanno bene che la moderna solidarietà associativa (o per lo meno, la gran parte) è un luogo in cui le persone cercano il dialogo ed il riconoscimento di un'identità costantemente messa a rischio dai circuiti dell'economia globalizzata e del consumo onnipervasivo. Peraltro - come avremo modo di argomentare - queste teorizzazioni colgono in effetti una parte di verità circa la natura della vita sociale moderna. E lo scenario etico e morale che disegnano non è necessariamente all'insegna del relativismo e della prevaricazione. In effetti, il declino delle *grandi narrative ideologiche* (Lyotard, 1990), se da un lato toglie rassicuranti punti di riferimento per l'azione, personale e collettiva (se dunque indebolisce grandemente i vecchi meccanismi di solidarietà ed integrazione sociale), dall'altro pone in condizione il singolo di operare più liberamente le proprie scelte, e di organizzare la propria esistenza in maggiore sintonia con quel che pensa essere il suo io più autentico. Non di meno, quanti si riconoscono in una tale interpretazione tendono a considerare le attività riconducibili al Terzo Settore come una sfera dell'agire che non ha in se stessa le proprie motivazioni e la ragion d'essere della propria legittimità. La ricerca di scambio e di intimità, l'esigenza di una relazionalità significativa, sono viste piuttosto come un residuo, una specie di scoria da stoccare, prodotto da ben altri meccanismi che contraddistinguono

più profondamente la logica del capitalismo tardo moderno. È dunque un ambito di azione sociale non solo collaterale, nemmeno soltanto – per le ragioni dette – destinato a rimanere tale perché in realtà in contrasto con il tipo di razionalità che pare oggi governare il mondo. È anche una dimensione a forte rischio di estinzione, nella misura in cui i beni che in esso maturano (fiducia, altruismo, intersoggettività, relazionalità “autentica”, riconoscimento reciproco etc.) sono costantemente sottoposti al potere di erosione esercitato dei principi tecnici e performativi che sottendono il funzionamento dei grandi apparati economici ed amministrativi.

Ovviamente, la variante economica di questo tipo di impostazione è più difficile da mettere a fuoco. Un po' perché la logica economica è – come abbiamo visto – parte in causa di quel dispositivo di spiegazione, e un po' perché la scienza economica (nella sua versione “ortodossa”), per sua stessa conformazione disciplinare e per gli stessi presupposti analitici dai quali parte (un modello di attore orientato all'interesse personale, tendenzialmente considerato a prescindere dal contesto socio-culturale nei quali forma bisogni e funzioni di utilità; l'orientamento a quantificare le variabili dei propri modelli esplicativi, in modo da garantire alti gradi di formalizzazione e di prevedibilità delle proprie chiavi interpretative; il che tuttavia conduce ad un rischio di sottovalutazione degli aspetti più qualitativi, simbolici, del comportamento umano), si concentra prevalentemente sul funzionamento organizzativo delle unità aziendali, quand'anche si tratti di cooperative o di imprese sociali quali quelle che animano sempre più il così detto Terzo Settore. Non di meno una tale variante è senza dubbio rintracciabile in quegli approcci al privato sociale che vedono in esso - nel quadro di una teoria della scelta razionale – il portato (ancora una volta indotto, e pertanto privo di valore in sé) di una disfunzionalità degli altri due meccanismi di regolazione delle attività di produzione e di redistribuzione di risorse. Per Weisbrod (1977), ad esempio, la nascita e lo sviluppo di imprese *non profit* si lega da un lato al proliferare – in un'epoca postmoderna, caratterizzata dalla crisi dei tradizionali sistemi di welfare state, dalla crescente flessibilizzazione dei mercati del lavoro e da un'intensificazione dei flussi di immigrazione – di bisogni e di domande sociali che, difficilmente soddisfabili con gli strumenti classici del mercato, vengono delegati all'intervento dello Stato, dall'altro alla crescente incapacità di quest'ultimo, organizzato in maniera burocratica ed omologante, di rispondere a tali esigenze con quelle prestazioni *personalizzate*, ad alto contenuto relazionale, che le nuove “patologie” sociali inevitabilmente richiedono. Il privato sociale sarebbe insomma alimentato dalla crisi fiscale dello stato e dal sostanziale fallimento dei suoi modelli di politica sociale. Non di meno, in questa prospettiva, esso sarebbe nel medio-lungo periodo destinato a rifluire, un po' perché, acquisite le nuove competenze e modificate le proprie strategie di fronteggiamento del disagio, gli apparati pubblici potrebbero potenzialmente tornare in condizione di far fronte direttamente ai nuovi problemi (ribadendo una concezione universal-